

Il movimento operaio in Italia nella seconda metà dell'Ottocento e la fondazione del P.S.I., Cuneo, Circolo Pinelli, 1975.

IL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO E LA FONDAZIONE DEL P.S.I. (1853 - 1892)

SERGIO DALMASSO

Il periodo risorgimentale in Italia vede la classe borghese farsi promotrice dell'unità nazionale contro le remore dagli ambienti più tradizionalisti e reazionari (la nobiltà ed il clero) e contro la stessa struttura politica assunta dall'Europa della restaurazione.

La fine della prima metà del secolo vede anche quella grandissima trasformazione delle strutture economiche, verificatasi nei maggiori stati europei che va sotto il nome di rivoluzione industriale. La creazione di grandi industrie provoca come logica conseguenza l'abbandono della terra da parte di molti agricoltori, l'abbandono della filatura al telaio da parte della totalità delle famiglie contadine, concentramenti urbani sempre più massicci, con tutti i problemi che questi mutamenti comportano (mancanza di abitazioni, di servizi, cambiamento totale di vita, di abitudini da parte di milioni di lavoratori).

Si forma soprattutto in Inghilterra ed in seguito in Germania ed in Francia una nuova classe: il proletariato urbano, ancora inconsapevole dei propri diritti e della funzione storica che ad esso spetta nella nuova società, fondata su rapporti capitalistici di produzione.

In Italia la quasi totale mancanza di proletariato industriale ha un peso importante nel processo unitario, restando, dato il quasi nullo peso politico del proletariato agricolo fermo a rapporti di produzione precapitalistici, privi di coscienza di classe, e legato da mille vincoli morali e psicologici alle monarchie ed al Vaticano, la classe borghese la sola ad avere i mezzi per condurre a termine l'unità nazionale.

La mancanza di una strategia rivoluzionaria, e la scarsa incidenza immediata del marxismo e soprattutto il fallimento dei moti popolari del '48 fa sì che nel regno di Sardegna le prime organizzazioni operaie nascono sotto la direzione liberale.

Le prime associazioni nascono come Società di Mutuo Soccorso, aventi cioè fini puramente assistenziali (aiuto ad operai colpiti da disoccupazione, infortuni, malattie) ed incapaci di contestare il tipo di sviluppo economico scelto dalla classe dirigente. A capo di queste Società che tengono i loro primi convegni a Torino nel 1850-51 sono gli esponenti dell'ala liberale progressista che non riesce ad abbandonare la visione puramente assistenziale, propone la cooperazione tra capitale e lavoro (anticipando la visione mazziniana prevalente poi nel decennio successivo) e disapprova, come nel convegno di Asti del 1853 ogni moto operaio.

Nel 1855, il convegno di Genova, anche grazie alla presenza di numerosi delegati mazziniani, segna la sconfitta delle tendenze più retrive e l'affermarsi di un impegno (quasi sempre limitato a petizioni di principio) per la risoluzione dei problemi più macroscopici quali il lavoro minorile, la lunghezza della giornata lavorativa, gli abusi sul lavoro.

I moti del 1859, la partecipazione di intere regioni alla lotta per l'unità, fanno compiere un salto qualitativo al movimento operaio che si trova soprattutto nel congresso di Milano del 1860 direttamente impegnato su questioni politiche quali il suffragio universale anche se, nonostante l'uscita della tematica dalla provincia agricola piemontese, il patriottismo e il lealismo monarchico restano i due cardini dell'Associazione.

LE TENDENZE MAZZINIANE

Compiuto, almeno parzialmente, il processo unitario, nel 1861 l'Italia si trova in una situazione quanto mai difficile che gli angusti scherni della classe dirigente non sono in grado di risolvere. La rivoluzione borghese italiana, l'elemento più caratteristico della quale era subito

divenuto l'elemento nazionale, non era nata per sanzionare mutamenti già avvenuti nella struttura economica, come ad esempio in Inghilterra, ma se mai per provarli ed aveva trovato le classi subalterne totalmente impreparate e ancor insufficientemente strutturate. Per questo fatto le idee egualitarie, penetrati in Italia dopo la rivoluzione francese e soprattutto a causa della attività buonarrotiana, non trovano in Italia una sintesi politica internazionalista e legata ad una classe, ma subiscono una involuzione di carattere nazionale e democratico per cui la rivoluzione politica non accoglie in sé i pressanti temi della rivoluzione sociale. Mazzini è l'uomo che è autore di questa inversione di tendenza nel processo rivoluzionario e che riesce ad utilizzare sulla propria linea politica tutte le forze vive della democrazia italiana. La prevalenza della tendenza mazziniana sino al 1870, (molto importante soprattutto la polemica con Carlo Cattaneo che rifiutava di scindere i termini rivoluzione nazionale - rivoluzione sociale) ed il suo spingersi a livello nazionale ed internazionale sotto l'incalzare del pensiero marxista, sono quindi spiegabili, con il differente sviluppo economico italiano (basti pensare che Marx nel 1848 non includeva neppure l'Italia tra i paesi dove fosse possibile sviluppare un'organizzazione socialista, mentre nel 1868-69 già la Internazionale Anarchica riusciva a radicarsi in Romagna).

Il congresso delle società operaie tenuto a Firenze nel 1861 segna il definitivo prevalere delle tendenze mazziniane sulle tendenze moderate anche grazie alla partecipazione di alcune forti personalità quali Guerrazzi, Montanelli e Dolfi.

La necessità di trattare questioni politiche, la condanna dello sciopero, ma, al tempo stesso, dei provvedimenti presi contro gli scioperanti, la richiesta di riduzione della giornata lavorativa, la richiesta di aumenti salariali e l'affermazione della necessità di rafforzare le associazioni operaie sono i punti principali riaffermati dal congresso, che provocano però una nettissima opposizione di destra, appoggiata da una mastodontica campagna di stampa.

La destra raccoltasi nel Congresso di Asti tenta una risposta al prevalere mazziniano, ma la sua prospettiva politica è totalmente esaurita e non può non riconoscere la validità del congresso di Firenze. Gli anni immediatamente successivi segnano un continuo accrescersi del peso politico da parte delle associazioni mazziniane, ma l'epidemia di colera scoppiata a Napoli nel 1865, la guerra del 1866, l'episodio di Mentana nel 1867 impediscono a tutta l'organizzazione mazziniana di occuparsi della questione operaia, e creano uno spazio per l'infiltrazione delle idee anarchiche. La costruzione dello stato nazionale unitario aveva rappresentato per Mazzini il maggiore dei suoi successi e contemporaneamente l'esaurirsi della possibilità, per lui, di dirigere l'intero movimento democratico, avendo egli rinunciato a dirigere tutte le forze contraddittorie che avevano contribuito al movimento unitario. Dopo l'esperienza della Comune di Parigi soffocata nel sangue durante il 1871, la polemica tra Mazzini ed i marxisti si fa più cruda, è vengono portate sul piano di una vera e propria rottura le divisioni precedenti. La proposta di un socialismo scientifico, l'analisi scientifica dei rapporti di produzione, la divisione in classi dialetticamente contrapposte, l'ineluttabilità del processo rivoluzionario cardini della teoria marxista urtano violentemente contro la concezione mazziniana, molto utopistica di «collaborazione tra lavoro e capitale» destinata a restare sulla carta. I caratteri stessi personali di Mazzini e di Marx così diversi: idealistico, teso a grandi idealità rivoluzionarie, volontaristico l'uno; scientifico dotato di grandi capacità sintetiche, teso alla visione di un processo rivoluzionario fondato sul maturare delle condizioni oggettive nella struttura economica, l'altro, non possono accordarsi. «Ciabatta filosofica» il primo per il secondo, «Uomo d'ingegno acuto, ma dissolvente: di tempra dominatrice geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche e religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amor nel core» il secondo per il primo, essi vivono lungamente e contemporaneamente a Londra, fanno di Londra il centro della loro organizzazione politica, senza praticamente mai incontrarsi e quasi ignorandosi. Il prevalere del marxismo sul mazziniano non avviene, però, nonostante la mancanza di prospettive politiche di quest'ultimo, immediatamente in Italia.

Il passaggio della lotta puramente politica propria delle Società di Mutuo Soccorso, alla lotta politica economica propria delle forze socialiste è mediato da una fase in cui la predicazione anarchica riesce a raccogliere attorno a sé la maggior parte delle forze rivoluzionarie.

L'INTERNAZIONALE ANARCHICA

L'eco degli avvenimenti della Comune parigina giunge in Italia senza che la matrice di classe dei fatti trovi il suo giusto peso. Giungono invece ingigantite risonanze che mettono in risalto la lotta contro ogni principio di autorità, le quali fanno sì che la maggior parte dei militanti, soprattutto dei giovani, si muova verso l'anarchismo e quello che era divenuto un vero e proprio simbolo: Bakunin, il quale rappresentava la continuità degli ideali risorgimentali e dei metodi cospirativi che lo avevano caratterizzato.

Le forze sulle quali il rivoluzionario russo faceva affidamento erano quelle del sottoproletariato, dei contadini poveri, quelle forze, cioè, che erano uscite sconfitte durante la costituzione dello Stato unitario. Bakunin dopo viaggi in Italia praticamente infruttuosi nel 1864 e 1867 e dopo la definitiva rottura dalla Internazionale marxista, avvenuta nel 1869, a Basilea, si stabilisce in Italia.

Le sue posizioni consistono nel rovesciamento della teoria marxiana dello stato per cui lo stato non è il prodotto del capitale, ma l'origine dell'oppressione politica è la sovrastruttura statale - amministrativa che genera il capitale e le differenze di classe. La conseguenza di questa teoria è che la lotta viene ad essere indirizzata verso lo stato, senza coglierne le articolazioni, si ritiene nulla e priva di significato ogni battaglia politica che tenti di conquistare la cittadella dell'avversario.

L'Internazionale, soprattutto per opera di Marx ed Engels, condanna da Londra le teorie bakuniniane con una risoluzione in cui si afferma la inscindibilità della lotta politica, dalla lotta economica, la necessità di un partito di classe forte ed accentrato e si ribadisce la dottrina dello stato come strumento di oppressione di una classe sull'altra. Bakunin risponde con il Congresso di Rimini, svoltosi il 4 agosto 1872, nel quale oltre alla condanna della risoluzione dell'Internazionale, come portatrice di una dottrina autoritaria, si propone di svolgere un congresso generale antiautoritario, da contrapporre al 5° (e sarà l'ultimo) congresso della Internazionale che sta per svolgersi all'Aja.

La sconfitta degli anarchici all'Aja e l'esiguità delle forze che si riuniscono nel controcongresso di Saint Imier, pochi giorni dopo, per condannare ogni tipo di organizzazione politica che non nasca spontaneamente, non impediscono a queste forze spontaneiste di dominare il movimento operaio italiano. L'anno successivo, 1873, il Congresso deve svolgersi a Mirandola, ma l'intervento della polizia obbliga gli organizzatori a spostarlo a Bologna, dove, pure, però, la polizia fa irruzione, impedendone lo svolgimento.

I lavori, estremamente brevi, sono concentrati nella definizione di principi organizzativi, anche se molto embrionali, quali la federazioni regionali, e nella discussione della strategia articolata in quattro punti, nell'ordine: religione stato, proprietà, politica, il che dimostra la totale incapacità di vedere nelle sue giuste dimensioni il rapporto fra il sistema produttivo e le sovrastrutture e soprattutto la incapacità di considerare le forze effettive prima di attuare una strategia.

Rinasce, intanto, dopo un silenzio di anni il movimento repubblicano che nei congressi di Roma (1874) e di Genova (1876) ripropone tutta la tematica mazziniana della riunione del capitale e del lavoro nelle stesse mani, delle cooperative di consumo e di produzione, delle banche operaie, del rifiuto della lotta di classe e dello sciopero come metodo di lotta, portando lo sciopero stesso vantaggi alla sola categoria che lo attua. Punto di attrito fra i delegati è la gestione elettorale che verrà poi risolta con un compromesso.

I giovani soprattutto Saffis, Campanella, Fortis, sono per la partecipazione alle elezioni, mentre la «vecchia guardia storica» (Nathan, Brusco Onnis) è per l'astensionismo, seguendo l'insegnamento mazziniano che sarà poi ancora prevalente (alle elezioni si parteciperà solo dopo la concessione del suffragio universale). Ma la leadership anarchica subisce uno scossone molto netto non a causa del gruppo mazziniano, bensì a causa di nuove tendenze che emergono dal suo stesso seno.

Al congresso di Firenze-Tosi la dirigenza anarchica è messa in discussione, attaccata sui temi dell'organizzazione, della propaganda di fatto dagli evoluzionisti palermitani, dal gruppo riunitosi attorno al giornale «La Plebe» dal Circolo milanese di studi sociali che fonda la «Federazione dell'alta Italia» contrapposta all'organizzazione anarchica.

Osvaldo Gnocchi Viani principale esponente della federazione accetta ogni mezzo di lotta politica, ritiene necessario condurre la lotta di classe sul terreno economico, vede il sindacato e lo sciopero come strumenti di lotta tendenti ad ottenere conquiste durature per i lavoratori, e non solo come «forme di allenamento» per lo scoppio rivoluzionario.

Sul movimento anarchico si abbatte intanto una repressione molto più dura, da parte del governo Depretis, salito al potere nel 1876, di quelle della destra: le sezioni vengono sciolte e gli internazionalisti vengono tanto duramente perseguitati che l'Internazionale dai colpi subiti non si riprenderà più. Prova di questo fatto è il congresso di Pisa del 1878 dove, essendo Costa in esilio, Cafiero e Malatesta, in carcere si riuniscono solo tredici partecipanti i quali non fanno altro che spostare a Genova il centro di corrispondenza.

DALL'ANARCHISMO AL SOCIALISMO

Si fa, nel frattempo, sempre più importante l'influsso della socialdemocrazia tedesca, dopo l'unificazione del 1874 e la vittoria elettorale del 1877, tanto che su «La Plebe» Engels partendo dall'esperienza tedesca e dai seicentomila voti socialisti, polemizza contro gli astensionisti, accusandoli di rivoluzionismo parolaio. «La Plebe» negli anni immediatamente successivi inizia un'opera di conoscenza e di approfondimento, anche grazie alla mediazione svizzera di Vollmar, e Kerbs, dei problemi teorici e della formazione del partito in Germania, distinguendo il socialismo francese soggettivistico e distruttore dal socialismo tedesco scientifico, nel quale emergeva come successore di Marx, Ferdinand Lassalle.

Il grossolano errore di prospettiva storica sulla figura del dirigente socialdemocratico, chiarisce la difficoltà da parte dei socialisti italiani di orientarsi fra le molteplici tendenze internazionali, esempio primo fra tutti la totale incomprensione della «critica al programma di Gotha» in cui Marx criticava severamente il programma uscito dal congresso socialdemocratico. Influenzato più dall'esempio dei socialisti francesi, che dal lavoro di quelli tedeschi, Andrea Costa compie una profonda revisione dei propri principi teorici con la famosa lettera del 27 luglio 1879 «Ai miei amici di Romagna».

Scritta dall'esilio Lugano, la lettera segna per Costa il passaggio dall'anarchismo al socialismo, ma non significa il ripudio del metodo rivoluzionario per l'approdo ai pacifici lidi del parlamentarismo, essendo la rivoluzione proclamata inevitabile, anche se «l'esperienza ha dimostrato che essa non è cosa né di un giorno né di un anno». Perciò aspettando e provocando il suo avvenimento, cerchiamo qual è il programma generale intorno a cui si raccolgano tutte le forze vive e progressive della generazione nostra». Costa non respinge nulla del passato dell'Internazionale in Italia, anzi rivaluta le origini pisacane del movimento socialista, sottolinea nei moti anarchici la continuità dei moti risorgimentali, ma dal confronto con il socialismo, la prospettiva anarchica rimane priva di attualità e di valore. Compito fondamentale non è tanto la rivoluzione, massimalisticamente intesa, ma strappare le masse al rimpianto del passato, ricercare le vie da battere e gli orientamenti politici da seguire, sostituire alle rivolte la diretta partecipazione delle masse alla vita pubblica.

Ma il discorso di Costa chiaro dal punto di vista teorico, non viene attuato immediatamente sul piano politico dove egli ritiene inutile rompere con gli anarchici (congresso di Bologna 1879), si separa dagli evoluzionisti lombardi, ritiene per due anni ancora inutile la costruzione di un partito politico. Punti fondamentali della sua opera e distacco totale e definitivo dalle reminiscenze anarchiche sono quindi, nel 1881, la fondazione a Rimini del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (poi Italiano), che rappresenta l'espressione, costretta poi a cedere il passo al socialismo

lombardo, del suo eclettismo politico (conciliazione degli obiettivi finali con il largo posto lasciato agli interessi di categoria) e la fondazione, a Cesena, del quotidiano «l'Avanti».

MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRAZIA BORGHESE

Il 1882 vede nascere oltre al Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, la Confederazione operaia lombarda con un programma tipicamente riformistico. Il moltiplicarsi di iniziative in ogni direzione testimonia il pluralismo di posizioni che stentano molto ad accordarsi ed a trovare un comune denominatore.

Ad Imola i socialisti di Romagna accettano di partecipare alle elezioni amministrative presentandosi anche in alleanze con i democratici, a Poggibonsi i socialisti toscani accettano la partecipazione alle elezioni solo a scopo di agitazione sociale e rifiutano il giuramento in caso di elezione, a Milano i socialisti si dichiarano favorevoli all'eventuale giuramento, a Roma i mazziniani approvano le leggi sociali (riconoscimento giuridico delle associazioni di M.S., costituzione di una cassa per le pensioni, provvidenze per gli infortuni sul lavoro) proposte da Berti, e a Genova il 15° Congresso delle società operaie affratellate si dimostrano intransigenti sulla questione delle elezioni, non partecipandovi fino alla concessione del suffragio universale.

Ancora a Milano la conferenza operaia lombarda accentua le proprie tendenze operaistiche, sotto l'influsso del suo membro più eminente il guantaio Croce, svalutando le lotte politiche e ritornando a porre il centro dell'azione nelle lotte economiche che hanno nello sciopero il loro strumento efficace.

La decisione di portare le liste socialiste alle elezioni, ha fruttato l'elezione alla Camera di Maffi e Costa e, soprattutto sul nome del secondo, si sono accese in tutta Italia grandi polemiche. La questione del giuramento divide tutta la sinistra in due grandi fazioni: da un lato i repubblicani e gli anarchici, per motivi molto differenti (mancanza del suffragio universale, obbligo di giurar fedeltà alla monarchia, per gli uni, rifiuto totale di fiducia nel sistema elettorale e riconoscimento della propaganda di fatto come unica possibilità di lotta politica per gli altri) chiedono che Costa non presti giuramento, dall'altro, attorno a lui, fanno quadrato tutte le forze socialiste chiedendogli di legare la lotta in parlamento alla lotta nel paese. Suo maggiore avversario è, in questa fase, Enrico Malatesta che lo attacca duramente, accusandolo di cedimento, di opportunismo, di tradimento e chiedendogli di cedere il proprio posto in parlamento a Cipriani il quale, imprigionato per motivi politici riacquisterebbe la libertà.

Le tendenze operaiste si affermano nel 1883 con la costituzione della «Lega dei figli del Lavoro» ed in luglio con l'uscita del «Fascio Operaio» che nel programma «Chi siamo e che cosa vogliamo» tentava di rendere il movimento operaio autonomo rispetto alle altre correnti politiche accentuando la tendenza operaistica «Siamo operai nel senso più stretto della parola, cioè operai manuali ... riteniamo che gli operai possano e debbano fare da sé, e da sé soli sostenere i loro interessi». Principio fondamentale riaffermato dagli operaisti, è quello dell'organizzazione, che dando agli operai la certezza di poter combattere ad armi pari contro gli imprenditori, permetterà al movimento socialista di trionfare definitivamente sul movimento anarchico.

La necessità di costruire un forte partito dei lavoratori porta i vari movimenti a confrontare maggiormente le proprie posizioni politiche, cosa che accade soprattutto nel 3° congresso del P.S.R. in Forlì dove oltre all'accettazione da parte di Costa della carica in parlamento, il tema centrale è il rapporto tra le varie forze di sinistra, con il rifiuto di presentare un piano contrapposto alle leggi sociali di Berti, ed il tentativo, in prospettiva, di un accordo con le altre forze socialiste per la costruzione del partito.

OPERAISMO E SOCIALISMO

Dopo il fallimento di un tentativo di ripresa anarchica, fallito anche a causa della mancanza di Malatesta, arrestato, la Lega dei figli del Lavoro costruisce a Milano il Partito Operaio Italiano,

riservato agli operai manuali, che intende organizzare i lavoratori arte per arte, facendo sì che le varie associazioni aderenti abbiano come legame la difesa del lavoro, la resistenza ed il mutuo soccorso. A distanza di pochi mesi, il Congresso di Mantova dà al partito, nonostante il boicottaggio continuo delle forze democratiche borghesi, una struttura organizzativa e strutture intermedie provinciali e quindi scoppia tra Turati e Costa una polemica molto accesa che è indice delle nettissime differenze tra le due scuole.

Centro di queste polemiche è la questione dello stato.

Turati e Dante sostengono assurdo e inutile ritenere che il governo della borghesi avrebbe a lungo, risparmiato al Partito Operaio le persecuzioni più fiere, motivo per il quale lo stato non poteva mai essere, in nessun tempo, ed in nessun luogo, nonostante ogni riforma o costituzione, che «il rappresentante e l'organo specifico delle classi possidenti per il migliore sfruttamento e oppressione delle classi inferiori».

Costa parte da presupposti completamente differenti, ritenendo compito di una forza operaia incidere sulla struttura dello stato, attraverso una pressione sempre più forte dal basso; obiettivi di lotta sarebbero dovuti essere la diminuzione delle ore di lavoro, la concessione di un minimo salariale.

Scrivendo egli stesso che «Il Partito Operaio non ha gran fede, per il suo avvenire, e per l'avvenire delle masse nell'azione dello stato che vorrebbe fosse eliminata affidando ogni rivendicazione all'azione delle masse fortemente organizzate e disciplinate in vista non tanto di sublimi ideali, quanto di rivendicazioni pratiche, accessibili a tutti» mentre egli, al contrario, teneva conto che «Lo stato esiste, e, finché esiste, dobbiamo pensare che è in mano della borghesia; impadroniamocene noi, se ne impadroniscano gli operai; e in luogo di essere il nemico, com'è oggi, sarà la leva potente, per mezzo della quale si compirà la rivoluzione sociale.

Operaismo ed incapacità di scorgere il nesso tra lotta politica, lotta economica, da un lato, residui bakuninisti nell'errata concezione del rapporto capitale-stato. La forza socialista non sarebbe certo potuta nascere da una meccanica sintesi fra le due forze fin qui delineatesi.

IL REPUBBLICANESIMO SOCIALISTA

Le simpatie perdute dai repubblicani a causa della loro politica sulla questione dell'astensionismo, tentano di essere recuperate con aperture in direzione socialista (richiesta di De Nobili di nazionalizzare il suolo, mozioni a favore di cooperative, contro l'emigrazione della terra, a favore della cessione ai braccianti delle terre incolte) fatte nel congresso di Firenze del 1886. Ormai i repubblicani non possono più rifiutarsi di intavolare un dialogo con le forze socialiste, nonostante le remore poste dai più conservatori (Nathan primo fra tutti). Il Partito Operaio tiene nel 1887 a Pavia e nel 1888 a Bologna due congressi nei quali vengono superate alcune limitazioni operaistiche ampliando il concetto di «lavoratori manuali», superando le organizzazioni puramente corporativistiche con una linea politica di classe, ed accettando, come osservatore, oltre a due anarchici, Andrea Costa il quale tenta, con una definizione di rendere complementari i due partiti socialisti, definendo il Partito Operaio l'organizzazione della classe su istanze economiche, ed il P.S. Rivoluzionario l'avanguardia politico-ideologica del proletariato.

Di fronte al questo avvicinamento tra i socialisti, la crisi, latente tra i repubblicani, esplose.

Il 10° congresso delle Società Operaie affratellate è incentrato sul problema delle alleanze in quanto da un lato i conservatori propendono per un'alleanza con i democratici, i quali hanno in Felice Cavallotti il loro massimo esponente, dal lato opposto Felice Albani si fa propugnatore di un'alleanza con i socialisti e controlla il giornale «l'Emancipazione». Lo scontro sui principi è quanto mai netto trovandosi da una parte il collettivo sta De Marinis e Renzetti a proporre un rinnovamento del pensiero mazziniano utilizzando lo stato per profonde trasformazioni sociali, e dando alla parola d'ordine: «Capitale e lavoro nelle stesse mani» un significato comprensibile solo all'interno d'un sistema socialista, e dall'altra parte i tradizionalisti a tentare con piccole aperture la riaffermazione dei principi tradizionali mazziniani. I conservatori, affermatosi con 411 voti contro

108, tentano un congresso a Bologna per sanzionare l'alleanza con i cavallottiani, ma il poco spazio accordato alla sua preparazione dalla stampa repubblicana lo fa praticamente fallire. Ma ormai una semplice lotta interna non è più possibile. L'otto giugno 1890, nel congresso di Forlì, la sinistra sconfitta con 33 voti contro 60, lascia il congresso ed il Patto di fratellanza sotto la guida di Renzetti e Sassi. È un ulteriore passo in avanti verso il definitivo chiarimento delle posizioni.

ANARCHICI E SOCIALISTI RIVOLUZIONARI

Il 1889 segna il primo centenario della rivoluzione francese, e Parigi diventa il centro di numerosi convegni organizzati dai vari raggruppamenti o partiti. Dall'Italia vengono inviate una delegazione di anarchici ed una di socialisti. L'anno successivo Antonio Labriola in una lettera inviata al congresso della socialdemocrazia tedesca, tenuto ad Halle, afferma la necessità assoluta della costruzione di una forza autenticamente socialista anche in Italia, ponendosi come sola linea politica da seguire quella marxista, alla cui interpretazione egli sta lavorando da anni. Ogni altro indirizzo socialista non può che fare ripiombare il movimento socialista in una fase utopistica e slegata dalla realtà, l'esempio da seguire è quello della socialdemocrazia tedesca che ha assunto un ruolo centrale nell'avanzata delle classi lavoratrici in tutta Europa, soprattutto per mezzo della sua pedagogia sociale che forma nel militante una coscienza nuova. Labriola sostiene che la base debba essere il proletariato, ma che questo debba essere diretto da chi capisce, da chi cioè ha piena coscienza delle forze politiche della storia. In una lettera molto polemica a Filippo Turati, afferma che senza le due condizioni (partecipazione del proletariato e direzione cosciente di esso) i proletari avrebbero potuto compiere solo rivolte cieche ed i pensatori sarebbero solamente potuti divenire asceti. «Noi socialisti teorici- concludeva - non dobbiamo essere né padroni, né duci, né intraprenditori, ma soltanto i dotti della compagnia».

In mezzo alle ancor molte polemiche tra i socialisti (incapacità di Costa di ampliare la propria influenza oltre la Romagna, contrasti sul tempo entro il quale costituire il partito) gli anarchici giocano la loro ultima carta costituendo nel 1891 a Capolago il «partito socialista anarchico rivoluzionario». Il congresso vede il delinarsi di tre correnti: la prima possibilità, favorevole ad un accordo elettorale con i socialisti, la seconda ancor ferma alla concezione della propaganda di fatto, quasi confinante con la delinquenza pura ed il terrorismo, la terza più organica, portata avanti da Malatesta e Saverio Merlino e destinata a prevalere, basata da un lato sulla condanna dei repubblicani (essendo privo di valore il problema istituzionale), proprio nel momento in cui si formano i repubblicani collettivisti, e sulla condanna dei socialisti per la loro partecipazione al parlamento, ma dal lato opposto basata sulla esigenza di legarsi alle masse, attraverso i sindacati e le manifestazioni, prima fra tutte quella del primo maggio.

Ma, ancora una volta, il tentativo anarchico di organizzazione, anche se molto embrionale (effettuato solo attraverso federazioni a base locale), verrà frustrato per la massiccia e dura repressione messa in atto dalla polizia e seguito dagli incidenti verificatisi il primo maggio.

IL PARTITO DEI LAVORATORI ITALIANI

L'estremo conato anarchico accelera il processo di unificazione socialista, che, data la quasi totale impotenza politica di Costa, passa intermente sulle spalle del gruppo milanese.

La vittoria elettorale socialdemocratica, il 20 febbraio 1890, in Germania, l'allontanamento del cancelliere Bismark, e la abrogazione delle leggi speciali antisocialiste, che non avevano impedito l'avanzata del movimento popolare, spostano ancor maggiormente l'attenzione degli Italiani sul partito tedesco che viene assunto come modello. Grande importanza assume nel lavoro teorico compiuto da Turati l'assunzione, da parte sua, della direzione della rivista Cuore e Critica, diretta da Arcangelo Ghisleri, il cui nome viene mutato in Critica Sociale ed il cui intento è, in anni caratterizzati dall'offensiva della classe dominante (Leggi sociali dell'imperatore Guglielmo 2°, enciclica di Leone 13°) di affiatarsi con il marxismo le schiere sempre più vaste di intellettuali

italiani di formazione positivista. La impreparazione teorica, frutto dell'elettismo caratterizzante il movimento socialista nel decennio 1880 - 1890, non impedisce a Turati di compiere importanti acquisizioni, in primo luogo quella della necessità di legare il movimento operaio italiano al movimento internazionale.

Successo importante Turati ottiene al Congresso di Milano del Partito Operaio, (2 - 3 agosto 1891), convocato per decidere l'atteggiamento da tenersi al congresso di Bruxelles), dove, contro anarchici, repubblicani, ed operaisti riesce ad introdurre a larga maggioranza il principio della legislazione sociale.

La accettazione della legislazione sociale segna il superamento, nonostante l'opposizione di Casati e Gori, e le incertezze di Costantino Lazzari, ancora fermo su posizioni corporative, delle enunciazioni operaiste, corporativistiche, per l'accettazione della lotta di classe, ed il distacco dalle posizioni anarchiche, nonostante l'opposizione di Andrea Costa. È questa la prima volta che viene stipulato in Italia, un programma socialista organico, in anticipo sullo sviluppo economico e sociale del paese, ma potenzialmente in grado di far maturare le condizioni, senza attendere passivamente il loro verificarsi.

Altro fattore è, nel maggio 1892, il congresso, a Palermo, delle società operaie. Palermo è la roccaforte delle tendenze collettivistiche, la Sicilia è il centro dei Fasci operai che hanno, negli anni immediatamente precedenti, sviluppato importanti lotte sociali e subito dure persecuzioni. I mazziniani puri rifiutano, in gran parte, di svolgere un congresso in tale sede, e, quindi, gli arbitri della situazione restano i collettivisti. Solo Maffi, usando, come sempre, il suo opportunismo e le sue capacità di mediazione, tenta di superare, ma invano, la sinistra, proponendo una commissione per costituire entro sei mesi una federazione di lavoratori che gli permetterebbe di divenire l'arbitro ed il mediatore della unificazione socialista.

Ormai la costituzione del partito dei lavoratori è matura, e viene sancita dal Congresso che si tiene a Genova, alla sala Sivori il 14 agosto. La proposta di Casati e degli operaisti che alla presidenza del congresso siedano solo quattro lavoratori manuali, viene battuta da una proposta di Anna Kuliscioff che dà la presidenza a quattro rappresentanti di quattro diverse regioni, ma alla votazione di una richiesta di partecipazione alle elezioni, gli anarchici scatenano un grave tumulto per cui Prampolini propone loro di abbandonare il congresso.

Rifiutandosi gli anarchici di farlo, i dirigenti socialisti, la sera, durante la cena, decidono di ritrovarsi la mattina successiva, in via della Pace. Si assiste così ad un fatto quasi unico, essendo la maggioranza ad abbandonare il congresso, lasciato alla minoranza. Una posizione a parte occupa, in questo processo, Andrea Costa, che è, ormai, un sopravvissuto essendo legato ad una situazione ormai superata dalla tematica del gruppo milanese. Egli non viene neppure avvertito del mutamento di sede e la mattina del 15 si presenta alla sala Sivori dove ha notizia della scissione a cose ormai fatte. Il suo continuo rifiuto di rompere con il movimento anarchico persiste nel non considerare la rottura come definitiva, nel tentare ancora di riannodare i fili fra i due movimenti separati ormai da anni di esperienze diverse, nel non riconoscere la costituzione del partito e nel ritornare, isolato, fermo ancora ad una concezione quasi giacobina della vita politica, nel ristretto ambito geografico della Romagna alla testa del rinato Partito dei lavoratori italiani. A Genova viene fondato il 15 agosto il Partito dei Lavoratori Italiani che muterà poi, nel 1893, il proprio nome in Partito Socialista dei Lavoratori italiani e, nel 1895 in Partito socialista Italiano nel congresso di Parma. Nella costituzione del partito hanno un peso decisivo i gruppi siciliano, strutturato in fasci, organizzazioni miste, in parte di carattere economico ed in parte di carattere politico, di lavoratori delle città e delle campagne, e lombardo, molto legato ad opera di Turati della Kuliscioff e delle traduzioni dei testi marxiani, alla socialdemocrazia tedesca.

È sotto l'influsso di Turati che vengono superate le posizioni operaistiche «Non è sui piedi, ma sulla testa di un partito che deve! modellarsi il programma. Non si deve temere che la testa impacci il movimento dei piedi; essa anzi lo guida». Lo statuto del partito operaistico comunque viene quasi interamente accettato come statuto del nuovo partito, ed il programma stesso risulta

quasi un compromesso fra le varie componenti del partito. La azione deve essere esplicita in due direzioni:

1) lotta dei mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia

2) lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici conservando, cioè, ancora, una distinzione fra l'organizzazione economica delle classi lavoratrici e l'organizzazione politica, anche se, subito dopo, la distinzione era temperata dal fatto che venisse aggiunto che «I lavoratori italiani si proponevano la emancipazione della propria classe, deliberavano di costituirsi in partito, informato ai principi suesposti ». Labriola che aveva, benché lontano dalla vita politica attiva, influenzato gradatamente l'opera di Turati, pur criticando enormemente l'ibrido programma del partito la assenza di una linea politica chiara che ne deriva, accoglie favorevolmente la costituzione del partito e scrive a Turati «Ora che avete preso un partito, e scelta una via, recitate il mea culpa, e per trovarvi d'accordo con me, non mi fate né il diplomatico, né l'esaltato».

Ma la questione se il partito fondato a Genova, fosse veramente un partito socialista rimane irrisolta.

Come scriveva Sombart, osservatore al congresso di Genova, il programma non poggiava sulle tendenze di sviluppo del capitalismo, su una analisi dei rapporti di produzione e del ruolo che avrebbe, in esse, assunto il proletariato, ma su petizione di principio, su istanze etiche: «Il proletariato è sfruttato, questo è ingiusto di fronte a Dio e di fronte agli uomini; perciò la sua situazione deve essere mutata, mediante l'eliminazione dei mezzi di sfruttamento, e della proprietà dei mezzi di produzione. Ma la costituzione del partito, risultato di un processo molto lungo e gravoso, non risolveva problemi che solo una lunga pratica sociale avrebbe potuto risolvere».

La costituzione di un partito socialista, in un paese dove il movimento operaio e contadino era sempre stato monopolizzato dalla democrazia borghese, dove era sempre prevalso il principio dell'iscrizione individuale ad associazioni non poteva non causare profonde contraddizioni.

E la crisi, seguita alla guerra in Libia del 1912, e quindi all'accettazione della prima guerra mondiale, sarebbe stata la chiara dimostrazione di questo.

SOCIALISMO E LOTTE CONTADINE DOPO L'UNITÀ

1) Il mutamento dei rapporti di produzione nelle campagne.

L'unità italiana porta come prima conseguenza il contrapporsi di sistemi produttivi differenti, di livelli produttivi sfasati, di tradizioni, usi, mentalità diverse, da regione a regione, ma tali sfasature sono quanto mai sensibili ed evidenti tra l'Italia settentrionale e quella meridionale.

Le masse siciliane sono state favorevoli al processo unitario, hanno, in moltissimi casi, avuto, nella guerra garibaldina, un ruolo determinante, ma senza essere in grado di elaborare una propria ideologia di classe, anzi, prendendo a prestito l'ideologia della classe dominante, cioè una ideologia liberale-unitaria che, subito dopo la sollevazione popolare, avrebbe restaurato i rapporti precedenti di subordinazione. Il tradimento, da parte della direzione liberale delle aspirazioni popolari porta, come logica conseguenza, il ripudio da parte degli stessi contadini, da parte degli stessi picciotti, della unità italiana e la sostituzione nei loro moti, dell'ideale unitario e garibaldino con parole d'ordine borboniche e clericali, nel vano tentativo di riprodurre la vecchia società borbonica feudale, condannata dall'evolversi stesso delle forze produttive. Il compimento del processo di unità nazionale provoca nell'ex regno delle due Sicilie il passaggio da un regime di alto protezionismo e di basse imposte ad un regime di libertà doganale e di duro fiscalismo, ad una separazione molto netta tra l'industria e la campagna, anche se nel 1860 la grande industria, ai suoi inizi, non ha ancora un peso politico determinante. Sotto le ali della casa borbonica e del Vaticano, unica forza reazionaria a conservare intatta la propria base economica e la propria struttura organizzativa, sorge il banditismo meridionale, lotta dei contadini traditi ed abbandonati nelle loro aspirazioni dall'abolizione dei decreti in favore del popolo, dallo scioglimento dell'esercito volontario, i quali ridanno vita alla tradizionale alleanza corona-contadini contro la borghesia in

ascesa. La guerra rimane sempre molto disorganica, priva di direzione politica, attuata con la guerra per bande, su cui tanto a lungo avevano teorizzato i democratici senza mai attuarla, e contro di essa lo stato borghese risponde con interventi massicci, con la lattica della terra bruciata, con l'intervento devastatore nei singoli villaggi.

Pure il banditismo, lasciato a se stesso, senza una direzione politica che interpreti le esigenze di classe dei contadini, con l'intervento esterno dei generali borbonici e spagnoli che impongono, in molti casi, una strategia da manuale, favorendo l'agganciamento da parte degli eserciti piemontesi, si trasforma in puro brigantaggio, perdendo i contatti con il popolo che ne è vittima. Conseguenza dello stato di disagio della Sicilia è la insurrezione di Palermo del settembre 1866 in cui istanze regionalistiche si intersecano a fermenti sociali di enorme peso (l'opposizione alla piemontesizzazione dell'isola, lo stato di miseria di strati sempre più vasti di popolazione, malattie quali la pellagra che prendono sempre più piede, il lavoro minorile e delle donne). L'insurrezione iniziata nella campagna (il movimento operaio è ancora del tutto assente) si propaga molto rapidamente alla città che è in piena rivolta il 16 settembre e che continua la lotta sino al 22. Ma la mancanza totale di direzione politica fa sì che, tenendo il popolo la città intera per giorni il movimento resti isolato, incapace di aprirsi all'esterno, incapace di darsi obiettivi politici, valido solo nell'opera di mascheramento della sinistra democratica e repubblicana che, nella condanna e nella repressione, farà causa comune con le forze reazionarie.

La nuova proprietà borghese si sostituisce intanto, molto rapidamente, ai vecchi rapporti feudali e nonostante la mancanza di coscienza nazionale delle varie borghesie regionali, di cui sono prova la solo parziale unificazione degli istituti di credito, rimasti legati ognuno alla propria regione, e le resistenze opposte al processo unitario da parte delle borghesie toscane ed emiliane provocano il crollo del vecchio sistema feudale.

I residui feudali restano come una palla al piede per lo sviluppo del capitalismo italiano e resistono parzialmente solo là dove, come in Sicilia, non si è subito l'azione dell'invasione francese e la proprietà nobiliare è rimasta particolarmente forte, mantenendo una serie di diritti feudali, di privilegi, di usanze, di usi funzionali ed essa. Di fronte ai contadini che chiedono la terra, il potere risponde da un lato con la repressione e la forza pubblica, dal lato opposto, cercando di frapporre alla lotta di classe scoppiata nelle campagne un cuscinetto come la mezzadria, pur essa soggettivamente interessata al mantenimento dei vigenti rapporti produttivi, pur essendone la prima vittima.

La totale inesistenza di macchine agricole, la assoluta mancanza di concimi chimici, l'obbligo del servizio militare che priva di braccia, per anni, la terra, il sistema tributario che fa ricadere sempre sulle classi più umili il peso della ristrutturazione, portano i contadini ad uno stato di miseria, di ignoranza (analfabetismo pari nel 1871 al 68% della popolazione) che esplose in dirompenti moti, anche se privi di direzione politica e dotati di un'ideologia praticamente reazionaria.

2) I moti contadini.

Nel 1869 l'aumento della tassa sul macinato (il 65% delle entrate tributarie è costituito da tributi indiretti) provoca una reazione vivissima nelle classi subalterne, con moti che investono zone molte vaste, soprattutto la pianura padana intera, la Romagna, la provincia di Reggio Emilia dove i fratelli Manini, organizzando la guerra per bande, danno vita all'unico vero e proprio contatto fra repubblicani e contadini. Il meridione dà un suo contributo molto importante soprattutto nelle province di Campobasso, di Potenza o nel barese, ma qui la rivolta sociale politica, come afferma Rosselli, si era già avuta con il brigantaggio del 1860 e 1866 e con gli otto giorni della rivolta di Palermo nel 1866. Grande assente delle lotte di massa è invece il movimento internazionalista anarchico, fermo alla sua predicazione rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato borghese ed incapace di porsi alla testa di un moto contadino, essendo la realtà delle classi subordinate completamente fuori dalla sua ideologia ancora chiara espressione della classe borghese. Altra sollevazione delle classi subalterne è il moto eretico sociale di Monte Labro, guidato da un

sacerdote Davide Lazzaretti che nel tentativo di ridar vita al cristianesimo primitivo proclama la «Repubblica di Dio» in una interconnessione di elementi millenaristici e di elementi sociali che segna già l'inizio di una ideologia autonoma dei contadini, passante per la rottura del cordone ombelicale che lega i contadini stessi allo stato ed alla chiesa. Il moto viene soffocato nel sangue il 16 agosto del 1878, cioè pochi giorni dopo il suo inizio, quando, tentando di allargarsi ai centri vicini, mette in gioco tutto l'equilibrio su cui il potere si basa, rischiando di coinvolgere tutta la massa contadina.

Cadono intanto, molto lentamente, le resistenze delle varie borghesie regionali e nasce un mercato nazionale, favorito da un enorme ampliarsi delle vie di comunicazione (le ferrovie hanno dopo l'unità uno sviluppo senza precedenti) dalla abolizione delle barriere doganali e dal fatto che molti contadini perdano i propri vecchi diritti, entrando nel vortice dei rapporti mercantili.

Le regioni del nord e la padana, soprattutto, accettano rapidamente i mutamenti, mentre altre regioni, appaiono notevolmente in ritardo, creandosi così una specializzazione regionale del lavoro, zone agrarie compatte, e soprattutto varie economie regionali, unite a livello nazionale solo dalla totale subordinazione delle economie meridionali nei confronti di quelle settentrionali che operano, nei loro confronti, un vero e proprio saccheggio. La giustificazione dei meridionalisti liberali e delle forze capitalistiche sta nella affermazione di una inferiorità naturale del meridione, di un ritardo economico provocato dalle condizioni naturali, dalla natura del suolo, ed in ultimo, nell'ideologia prodotta ad arte - come rivelerà poi Gramsci - di una mentalità apatica, pigra del meridionale, che non costituisce altro che la giustificazione ideologica dello sfruttamento sempre crescente del sud.

La continua erosione del latifondismo nobiliare, la sua sostituzione con forme economiche capitalistiche porta ad una crescente proletarizzazione dei ceti agrari, mutandosi il colono, possessore dei suoi mezzi di produzione, in mezzadro, legato cioè alla terra da un rapporto con il possessore della terra stessa e dei mezzi di produzione. Tale proletarizzazione è particolarmente sensibile nella pianura padana, dove costituisce un pericolo serio per il predominio della borghesia tanto che essa stessa tende a limitare coscientemente lo sviluppo delle forze produttive, a rinunciare in molti casi alle più moderne forme di produzione per timore della nuova classe che sale. Basti leggere, a questo proposito, le affermazioni che la contessa Pasolini farà nel 1890: «L'abbandono della mezzadria sarebbe la tendenza economica a cui molti proprietari cederebbero, se una ragione di ordine morale non li trattenesse. Il padronato, sia per calcolo diretto, sia perchè inconsciamente regna la preoccupazione che invade tutti gli animi in Romagna, teme, contribuendo ad aumentare la classe minacciosa dei braccianti, di aumentare il disagio generale... Questo crescere di numero e di forza della classe dei braccianti si accentua ogni giorno e dà molta preoccupazione ai proprietari».

Sono proprio queste condizioni a provocare l'organizzarsi del primo proletariato agricolo di massa, in Italia, in leghe di resistenza, in cooperative di lavoro, che dovranno poi dare vita a numerosi moti negli anni intorno al 1885.

Dopo il 1880 si ha infatti una crisi economica che investe tutta l'Europa, ma dalla quale è toccato, in modo particolare, l'Italia, a causa della debole struttura capitalistica, ed a causa degli scarsi progressi compiuti dopo il 1860. Si tenta di arginare la crisi imponendo un dazio sul grano, ricorrendo a misure protezionistiche, ma non si fa che peggiorare, causando l'aumento dei prezzi, le condizioni di vita dei ceti popolari, ridotti, anche a causa dell'alluvione dell'Adige del 1883, alla fame.

Nel 1884 insorgono i mietitori chiedendo non il 15%, ma il 30% del loro prodotto, nel 1885 è nettissimo lo stato di tensione in tutto il mantovano, tensione che sfocerà in grandi manifestazioni, scontri con la forza pubblica e soprattutto in una rottura molto netta tra il vertice, formato di intellettuali borghesi illuminati, totalmente staccati dalla realtà di classe, e la base contadina ancora incapace di produrre dal suo seno dirigenti organici.

Intanto il progresso tecnico che inizia a farsi strada nell'industria, creando centri industriali molto considerevoli (Milano, Genova), l'Italia entrando nel gioco delle potenze europee, tentando di aprirsi una strada attraverso una politica di imperialismo coloniale, trova una remora molto forte nei rapporti ancora semifeudali esistenti nella campagna.

Dirà Gramsci che la mancata riforma agraria sarà il vizio d'origine per il sorgere dell'industrializzazione che, appunto per questo fatto, sarà una industrializzazione alla prussiana. Il capitale agrario è l'unico a poter fornire i fondi per la nascente industria e per questo mentre nel sud il capitale è troppo chiuso, gretto, incapace di provvedere le linee tendenziali di sviluppo economico, nel nord gli agrari tendono a controllare lo sviluppo industriale, divenendo anche dirigenti politici. L'industrializzazione italiana provoca cioè un capitalismo di straccioni, incapace di competere con gli altri stati europei, soggetto già da suoi inizi a crisi molto nette, in grado di reggersi solo grazie ad una forte politica protezionistica, ad un bassissimo livello salariale, a uno strato elevatissimo di disoccupati, di sottooccupati e di emigrati. Gli agrari industriali del nord cui è demandato lo sviluppo economico si vedono bloccati dalla grave crisi agraria che facendo crollare i prezzi, scoraggia gli investimenti, e dà vita a investimenti parassitari sotto l'ombra dello stato. Il capitalismo non è quindi, per lungo tratto, quello dei grandi capitani di industria, ma resta fermo ad una fase manifatturiera, basata sui raccoglitori di lavoro a domicilio, e stenta a divenire industriale. I capitani di industria che si affacciano sulla scena in questo periodo (Pirelli, Candiani), restano un'entità staccata dalla restante parte della classe dirigente che favorisce un'industria la quale non conosce lotte ma solo una fase imperialistica con compenetrazione speculativa tra lo stato, le industrie ed il capitale finanziario. Tale sviluppo frenato peggiora notevolmente le condizioni della classe lavorativa, mantenendo un enorme esercito di riserva di disoccupati ed in molti casi mantenendo il singolo in una doppia occupazione in cui il lavoro industriale resta puramente accessorio.

La evoluzione verso il basso del contadino medio avviene in un primo tempo solo nelle Romagne, ed è, anzi, notevolmente frenata, soprattutto nel mezzogiorno, dove i residui feudali mantengono ancora, nella campagna, una sovrappopolazione che il rammodernamento eliminerebbe. Nasce il mercato di contrattazione della forza lavoro, si creano nel sud le piazze piene di lavoratori pronti ad accettare qualunque lavoro ed a qualunque condizione; l'artigianato entra in difficoltà sempre crescenti, vinto dalle concentrazioni economiche sempre più forti ed impossibilitato a disporre dei mezzi di produzione.

3) La fondazione del P.S.I.

Tutti questi fatti (nascita di un proletariato con già una embrionale coscienza di classe, superamento dell'artigianato, della mezzadria che si trasformano in proletariato ed in sottoproletariato) provocano il superamento della fase anarchica e l'affermazione dei principi organizzativi che portano nel 1892 alla fondazione del P.S.I. Il partito socialista non nasce con una prospettiva politica chiara, essendo profondamente diviso tra prospettive piattamente riformistiche ed una linea massimalistica, priva di incidenza reale e ferma ad enunciazioni teoriche astratte, e soprattutto non avendo assimilato il socialismo marxista, ma solo interpretazioni positivistiche di esso. Le aporie della prospettiva del P.S.I., che porteranno poi alla crisi del 1912 (espulsione di Bissolati e dell'ala favorevole alla guerra di Libia), agli atteggiamenti incerti nei confronti del giolittismo, alle polemiche sull'intervento nella prima guerra mondiale, e al cedimento di fronte al fascismo, nel primo dopoguerra, si manifestano già molto chiaramente negli anni immediatamente successivi alla sua fondazione. L'incapacità di divenire la forza egemone delle classi subalterne in lotta, di sapere gestire a tutti i livelli la crisi esistente nella società si può chiaramente scorgere dallo sbocco dei moti dell'ultimo decennio del secolo che porterà allo scacco delle forze operaie seguito alla sconfitta del 1898 a Milano (massacro degli operai milanesi da parte del gen. Bava Beccaria) e alla repressione, nel 1893-94, in Sicilia, subita dalla rivolta dei fasci. Soprattutto il moto dei fasci denota, ancora una volta, il distacco tra i movimenti di base e la direzione politica data ad essi.

La Sicilia sfruttata come tutto il meridione, costretta ad imposte sempre più gravose che ricadono, sempre più pesantemente soprattutto nei ceti borghesi dell'isola, priva di una corrente socialista marxista, anche se preponderante all'interno del partito socialista, si ribella dal mese di

maggio 1893. Non è più un ribellarsi di minoranza, non è più una ribellione medioevale provocata solo dalla miseria secolare, ma è la nuova insurrezione di un proletariato nuovo e composito.

Il popolo riesce a prendere nelle proprie mani le campagne, punti nevralgici della città, acquista una dimensione di massa mai posseduta fino ad allora, ma non sa: darsi obbiettivi politici in grado di dargli potere politico reale.

Il governo, di fronte a questo movimento di massa, risponde alternando alla repressione più dura il tentativo riformistico. Da un lato, cioè la proclamazione dello stato d'assedio, l'intervento massiccio dell'esercito, eccidi in massa, dal lato opposto un tentativo, soprattutto dopo la salita al governo di Crispi, di bloccare i moti con promessa, dilazionabili nel tempo, presentate soprattutto ai dirigenti radicali e socialisti.

L'isolamento dell'isola (il resto del paese resta fermo senza saper prendere posizione), e l'incapacità politica da parte della dirigenza, soprattutto l'incapacità da parte del proletariato di esprimere dirigenti dal propria seno, segnano la sconfitta del movimento.

I mutamenti dei rapporti produttivi, l'unità italiana, il lento ma inevitabile crollo del sistema feudale, hanno provocato profonde dilacerazioni in un tessuto sociale tradizionalmente conservatore quale quello contadino. Ma tutte queste profonde contraddizioni, proprie del sistema capitalistico, pur avendo trovato un movimento di base molto forte, hanno sempre visto il movimento delle classi subalterne pesantemente sconfitto. Le cause prime di queste sconfitte sono la scarsa coscienza di classe del proletariato, la mancanza di una organizzazione capace di gestire il prima e il dopo delle lotte facendole divenire veramente offensive, e soprattutto la mancata unificazione delle lotte stesse, troppo spesso lasciate alla spontaneità, e non unificate, ma settorializzate sia geograficamente che corporativamente. Cause di questo ultimo fatto, naturalmente, il ritardato sviluppo economico italiano, il ritardo della classe operaia, la presenza dei mazziniani e degli anarchici come elemento frenante di un suo processo di coscientizzazione, e l'interpretazione meccanicistica e positivistica del socialismo scientifico.